



Sarajevo 2022

Superate felici le tumultuose acque del Trebižat, animate più dalle risate che dalle pagaiate e valicato asperità dove il secco vento dei Balcani asciuga ogni fatica, ecco all'improvviso il dolce sorriso di Nedežda, la pastorella dagli occhi di giada. Lassù, tra i pascoli d'ocra dipinti e nubi che vanno di fretta, profumi di mirto e di caffè. Ad appagare l'euforia degli amanti delle impervie discese, un petroso sentiero che tosto a Umoljani porta. Di buon mattino, sospinta ogni pedalata, quota milleseicentoventi è presto valicata. Sarajevo, dalle ceneri risorta, crocevia di popoli e di intramontabili bellezze, è laggiù, che paziente ci attende.

Arrivati alla periferia di Sarajevo, non poteva quindi mancare la visita ad uno dei luoghi simbolo della capitale: un lungo tunnel di 800 metri, scavato a mano nel 1993, ovvero 'il tunnel della salvezza', che parte dalla casa della famiglia Kolar, all'epoca del conflitto una zona non controllata dalle forze militarizzate serbe e che sbuca in prossimità della stazione ferroviaria della città. Mettendo in collegamento il centro della città con la periferia, il tunnel permise la fuga della popolazione, il soccorso e l'evacuazione dei feriti e l'approvvigionamento di armi, munizioni e riserve alimentari. In fila indiana e muniti di casco, abbiamo percorso un breve tratto di questo cunicolo, alto poco più di un metro e mezzo e largo ottanta centimetri, un'esperienza breve ma difficile da dimenticare.

Passeggiando nel centro storico della graziosa cittadina della Erzegovina, situata 660 metri s.l.m., arrivati in piazza Bašaršija, nel quartiere turco, ammirammo la fontana di Sebilj, un gioiello dell'arte ottomana del 1753 ed emblema della capitale bosniaca; ad essa si riferisce il detto: *“Chi non beve l'acqua della fontana non è stato in Sarajevo, chi la beve vi ritorna”*. Non poteva mancare una visita alla Biblioteca Nazionale, costruita dagli austriaci nel 1886 come sede municipale e purtroppo seriamente danneggiata dai bombardamenti serbi. Oltre al monumento, andarono a fuoco anche un milione e mezzo di libri, tra cui millecinquecento scritti in cirillico, fonti di seicento anni di storia e di convivenza, e nell'incendio perse la vita la giovane bibliotecaria, Aida Buturovič, intenta a salvare dalle fiamme rari volumi. A raggiungerci sugli avvenimenti che avevano interessato la città era Vedrak, un simpatico signore sulla cinquantina, la nostra guida, che il 17 agosto si era presentato al nostro ostello di prima mattina, puntuale come un orologio svizzero. Fin da subito mi aveva colpito

la sua accattivante enfasi nel raccontarci fatti di cronaca cittadina intrecciati alle sue vicende personali e, in una città rumorosa come Sarajevo, avevo cominciato a registrare col telefonino per non perdermi nulla del suo discorso con l'intenzione di riportarlo in seguito per iscritto, come effettivamente poi ho fatto!

Finita la guerra, con il paese tutto da ricostruire, ancor più grave era la mancanza di lavoro, così Vedrak, con la moglie, aveva deciso di tentare la fortuna in Italia, commerciando vestiario nei mercati rionali delle città del centro-nord. Fortuna non ne fece ma imparò la lingua e questo gli consentì, tornato a Sarajevo, di inventarsi il mestiere di traduttore e di guida per turisti italiani.

Durante l'assedio, i cecchini serbi, appostati sulle colline sovrastanti, uccisero centinaia di vittime civili e così, a pochi passi dalla chiesa cattolica del Sacro Cuore, Vedrak si soffermò per mostrarci i segni lasciati sull'asfalto da una bomba di mortaio riempiti successivamente con resina rossa, a ricordo del genocidio, e chiamati le rose di Sarajevo, che, sparse numerose per la città, vengono periodicamente rinnovate dai cittadini di Sarajevo, proprio per preservarle dal deterioramento. Altra tappa del nostro passaggio fu presso Mula Mustafe Baseskije, accanto all'antico bagno turco Hammam e di fronte all'Istituto Bosgnacco, che comprende una galleria, con più di millecinquecento opere d'arte, e un'imponente biblioteca, con sale di lettura per ricercatori e studiosi e una sezione dedicata alla guerra del novanta: un luogo che Vedrak ci suggerì di visitare nel pomeriggio.

Ad allietare la mite giornata di mezza estate la visita della cattedrale del Sacro Cuore di Gesù, in stile neogotico romanico di fine ottocento e ispirata alla cattedrale di Notre Dame di Parigi, se non altro per le due torri campanarie che troneggiano ai lati della facciata. Caratteristici i rintocchi delle campane delle due torri che, ogni quindici minuti, suonano in perfetta sincronia. Il 12 aprile 1997 arrivò papa Wojtyła a infondere coraggio ai fedeli cattolici croati, una statua d'acciaio a grandezza d'uomo, posta sul sagrato, ne testimonia il passaggio, e il 6 giugno 2015 seguì la visita di papa Francesco. Al 1531 risale, invece, la costruzione della moschea Gazi Husrev-beg, la più grande di Sarajevo, ad opera del migliore architetto persiano del periodo, Acem Ali. Gli uomini che vi entrano, pregano o leggono il corano, le donne, invece, pregano, sgranando la corona musulmana, senza muovere le labbra. Il minareto che c'è accanto è alto 45 metri, se ne raggiunge la sommità salendo settantasei gradini: il Muezzin vi si reca all'una e alle cinque del pomeriggio e da lì invita i fedeli alla preghiera.

Vedrak, figlio di un matrimonio misto (il padre croato-bosniaco cattolico e la madre ortodossa), è ateo. Ci raccontava che la Bosnia ed Erzegovina è un miscuglio di fedi e di etnie, difficilmente conciliabili fra di loro, perché la spinta all'identificazione con il proprio gruppo di appartenenza è più tenace di qualsiasi accordo diplomatico. I serbi, forti dei propri armamenti, erano convinti che in tre-quattro settimane sarebbero potuti entrare a Sarajevo, per questo avevano sabotato l'erogazione elettrica e impedito l'accesso agli approvvigionamenti. Invece l'assedio durò tre anni e otto mesi, causando sofferenze, fame e miseria in tutto il popolo. Ma nonostante i tiri di cannone e quelli dei cecchini, la gente non voleva chiudersi in casa: organizzò spettacoli teatrali improvvisati, serate di moda, partite di

pallacanestro, si ascoltavano Pavarotti; un giornalista scrisse: “*Qui la gente non aspetta la morte ma vive la morte*”.

Arrivammo al mercato ortofrutticolo di Markale, costruito nel periodo austro-ungarico, noto per la tragedia che si consumò il 5 febbraio 1994, quando, poco dopo mezzogiorno, una granata di mortaio serba cadde sul luogo molto affollato (all'epoca privo di copertura) causando vittime e feriti tra i civili. Dopo l'orribile strage la Comunità Europea non reagì e neppure le Nazioni Unite, a causa del veto opposto dalla Russia e dell'astensione assunta da altri Paesi. La visita continuò sull'altro lato della strada, dove il 28 agosto 1995 cadde una seconda micidiale bomba, con medesime conseguenze. Questa volta la Russia tolse il veto e due giorni dopo i caschi blu delle Nazioni Unite intervennero militarmente con l'aviazione, colpendo le postazioni serbo-bosniache che attanagliavano la città dall'alto delle colline e capovolgendo così le sorti della guerra. I continui raid della Nato costrinsero la Serbia a ritirarsi e a trattare la pace. Sempre in Mula Mustafa, all'incrocio di tre strade, d'obbligo è stata una sosta presso il Memoriale intitolato ai caduti della Seconda guerra mondiale: una fiamma perenne evoca la liberazione di Sarajevo dall'occupazione nazista. Una targa recita: “*Con coraggio uniti insieme a ricordo del sangue versato da soldati bosniaci, sloveni, croati, montenegrini e serbi, il 6 aprile 1945 fu liberata la città*”. Proprio a pochi passi, affacciati al terrazzo del bar di un grattacielo di nove piani, c'è la possibilità di ammirare la città a 360°; al giorno d'oggi quell'assurda e inumana catastrofe, di appena trent'anni fa, sembra quasi un fatto inverosimile.

Passando per Veliki Park, lungo la Tito Street, un monumento costituito da sette rulli rotanti ricorda i nomi e le date di numerosi bambini e adolescenti uccisi. È di fronte a questo agghiacciante monumento che Vedrak ci raccontò la sua versione sul genocidio di Srebrenica, la piccola cittadina tra le montagne, cento chilometri ad est di Sarajevo. L'11 luglio 1995 il generale Mladić, comandante militare delle truppe serbo-bosniache, soprannominato ‘il macellaio dei Balcani’, entrò a Srebrenica, zona in quel momento ritenuta sicura perché sotto la protezione di un contingente dell'ONU. Per sottrarsi alla cattura, oltre quindicimila bosniaci, quasi tutti ragazzi e uomini musulmani, stavano fuggendo nei boschi vicini, con la speranza di raggiungere la Bosnia centrale, in zona libera. Quando da lontano i nazionalisti fascisti bosniaci li videro, chiesero a un musulmano di uscire dal bosco e, rassicurandolo, gli dissero di far uscire allo scoperto anche il suo popolo. Caduto nel tranello, il povero uomo gridò a suo figlio: “Potete uscire” e, così, gran parte dei musulmani bosniaci furono catturati senza colpo ferire. Separati i maschi dai 14 ai 78 anni, in poche ore furono tutti trucidati e sepolti in fosse comuni, quelli che scamparono alla cattura furono inseguiti per giorni dalle milizia serbe, mentre per gran parte della popolazione rimasta in città e ammassata a ridosso della base delle Nazioni Unite per cercare protezione, non si aprirono i cancelli, e migliaia di persone furono lasciate in balia delle milizie di Mladić. In cinque giorni, dall'11 al 15 luglio, furono uccisi a Srebrenica 8.372 civili musulmani, un genocidio consumatosi sotto gli occhi di cinquecento Caschi Blu che non alzarono un dito per salvarli.

Il Bezistan Gazi Husrev-Bei, ovvero il singolare bazar galleria che ci fece visitare Vedrak, è del periodo ottomano, ed è uno dei pochi luoghi al mondo dove

coesistono due culture, l'ottomana e l'islamica. Gli austro-ungarici, arrivati a Sarajevo, avrebbero voluto distruggerlo, assieme alla città vecchia, ma la resistenza dei musulmani ha reso possibile ammirarlo anche oggi con intatte le caratteristiche dell'epoca. A Sarajevo il 92% della popolazione è musulmana, anche se non salta per niente all'occhio, infatti, le donne, benché fedeli praticanti, vestono all'occidentale; quelle che incontriamo e che indossano il burqa o lo chador sono turiste di paesi arabi. La pietanza tipica della Bosnia è la pita. Famosa quanto la pizza in Italia, è squisita, economica e preparata in diversi gusti: con pasta sfoglia, sottile sottile, ripiena con le patate (krompiraca), con carne macinata (burec), con formaggio e verdure (sirnica zeljanica) o con la polpa di zucca grossa arancione (tikva). A metà mattinata una breve sosta in un locale del quartiere turco, dove assolutamente non servono alcolici, fu l'occasione per apprendere la preparazione del caffè turco: si versano circa 50 ml d'acqua per persona nel cevze, un bricco di rame e ottone dal lungo manico, si aggiunge zucchero a piacere da sciogliere, dopodiché si porta tutto ad ebollizione. Tolto il cevze dal fuoco si aggiunge un cucchiaino di caffè a persona più uno. Il caffè va poi fatto bollire per due volte consecutive, avendo cura, tra un'ebollizione e l'altra, di togliere il bricco dal fuoco, mescolare bene e, prima di servirlo, aggiungere un cucchiaino di acqua fredda per accelerare il deposito di polvere di caffè sul fondo. Va infine versato in tazzina senza filtrarlo. Ottimo con la cannella polverizzata. A piacere si può intingere nella tazza una zolletta di zucchero tenuta tra il pollice e l'indice.

Storicamente Sarajevo evoca l'assassinio, nel 1914, dell'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono dell'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe, consorte della principessa Sissi, assassinata a Ginevra nel 1898 da un anarchico italiano, così, giunti al fiume Miljacka, Vedrak ci condusse nel luogo dove, nel 28 giugno 1914, avvenne il delitto dell'Arciduca e della moglie Sofia.

Rievocare i fatti può essere interessante. L'arciduca Ferdinando, cinquantuno anni, alto, possente, con gli occhi azzurri e arditi baffi all'insù, era un uomo collerico e di poca cultura, amante delle armi e poco interessato agli affari di Stato. Già due giorni prima del suo arrivo a Sarajevo, un quotidiano aveva pubblicato l'itinerario e i luoghi della città che avrebbe visitato assieme alla consorte Sofia. Nell'ambito di un'organizzazione ultranazionalista per l'indipendenza della Bosnia ed Erzegovina, chiamata Giovane Bosnia (Mlada Bosna), era maturato un piano per assassinare l'erede al trono d'Austria e un gruppo di sette giovani ventenni, quella domenica mattina di giugno, era pronto a compiere l'attentato. Erano le dieci, lungo le strade c'era parecchia gente e molti poliziotti, anche a cavallo; mischiati tra la folla in diversi punti e fiancheggiati dall'organizzazione indipendentista serba Mano Nera (Crna Ruka), dalla quale avevano ricevuto quattro pistole e sei bombe a mano, gli attentatori si erano fermati lungo dei punti strategici. Al passaggio della lussuosa decappottabile Graf&Stift reale, il primo dei sette restò immobile ma il secondo, anch'esso bosniaco, lanciò una bomba a mano che, però, colpì il tetto ripiegato dell'auto regale, rimbalzando su quella che seguiva: lo scoppio ferì un ufficiale e un soldato di scorta. Čabrinovič, questo il nome dell'attentatore, tentò di darsi alla fuga, gettandosi nel vicino fiume, ma fu arrestato. L'auto con l'Arciduca continuò la corsa sino al Municipio (oggi sede della Biblioteca Nazionale), giuntovi arrabbiatissimo,

fu rassicurato che si era trattato di un semplice incidente. Dopo i convenevoli e uno stringato cerimoniale, che incluse un breve discorso dell'Arciduca, il corteo riprese la strada lungo il fiume Miljacka con un cambio di tragitto deciso all'ultimo momento, ossia la visita all'ospedale dei militari rimasti feriti durante l'attentato. Ma l'autista, che non era stato messo al corrente del cambio di programma, uscito dal municipio e percorso un tratto di via Obala Kulina, prese via Zelenih Beretik, quella cioè per raggiungere l'Hotel Bosna, dove alloggiavano. Solo per pura casualità, quindi, il terzo attentatore, il giovane sconosciuto nazionalista bosniaco Gavrilo Princip, fermo sul marciapiede, si trovò ad un passo dall'auto reale in fase di manovra, e, quindi, non esitò a sparare due colpi di pistola, uno dei quali colpì mortalmente l'arciduca al collo e l'altro, anche se destinato al colonnello Potiorek, governatore della Bosnia ed Erzegovina, seduto nella stessa vettura, colpì all'addome l'arciduchessa Sofia incinta(?) all'addome, uccidendola. Gavrilo Princip fu bloccato dalla folla e arrestato. L'assassinio dell'arciduca Ferdinando venne preso come pretesto - *casus belli* - dall'Impero austro-ungarico per dichiarare guerra alla Serbia, scatenando così la Prima guerra mondiale. Tre mesi dopo l'attentato di Sarajevo, quando la guerra aveva provocato già mezzo milione di morti (a fine guerra saranno diciotto i milioni), i sette giovani furono processati: quattro furono condannati alla pena capitale e tre, solo perché minorenni, condannati a vent'anni di carcere. Due dei tre minorenni saranno liberati nel 1918: uno avrà la cattedra di storia moderna all'università di Belgrado, l'altro il posto di direttore del museo di Sarajevo. Gavrilo Princip, invece, nel 1918, alla vigilia del crollo dell'Austria, morirà di tubercolosi, nella fortezza di Terezin. Egli sarà celebrato, con pareri contrastanti, dalla Bosnia e dalla Serbia, come eroe nazionale, non così dall'Austria, che lo riterrà un assassino. Il luogo dell'attentato porta il suo nome, così pure una piazza e una strada di Sarajevo. Sul marciapiede dal quale ha sparato, sono state impresse le orme delle sue scarpe.

Oltre il fiume Miljacka, dove vive la maggior parte di serbi bosniaci, i ristoranti e i negozi di generi alimentari hanno prezzi più bassi, si mangia bene, c'è più scelta e la carne in vendita nelle macellerie è ottima. In questa zona sono molte le bandiere serbe esposte da serbi che magari lavorano in enti pubblici. Se ad esempio il Ministero dell'Economia bandisce un concorso pubblico per sessanta posti (collaboratori, consiglieri, personale amministrativo, ecc...), la quota viene equamente ripartita in tre parti, indipendentemente dalle proporzioni etniche della popolazione. Tra coloro che sono corsi a difendere la città c'è chi oggi si ritrova anche disoccupato o povero, tanti altri invece, per il solo fatto di essere iscritti a un partito politico, godono di un posto statale e vivono nel benessere. Forse è anche per questa ragione che dal dopoguerra sono molti i musulmani bosniaci che non mettono piede oltre il fiume. Prima della guerra i ricchi erano pochi, la maggior parte della popolazione apparteneva alla classe media, altri erano poveri o indigenti. Ora c'è una grande quantità di ricchi, poca classe media e tanta povertà. Uno stradino guadagna circa 550 euro al mese, un insegnante 800-900 euro. Un insegnante delle scuole superiori prende di pensione circa 380 euro. Dal dopoguerra oltre 160.000 abitanti sono andati a lavorare all'estero. La cosa più triste è che giovani e intere famiglie lasciano la Bosnia, non per la paura di una nuova guerra,

che potrebbe realmente scoppiare dall'oggi al domani, ma perché non vedono un cambiamento. Nel 1996 c'era più entusiasmo, c'era più lavoro legato alla ricostruzione. In Bosnia ed Erzegovina, i partiti che hanno partecipato alla guerra ora governano. Ogni due anni ci sono le elezioni, ma solo circa il 55% della popolazione si reca a votare. A governare la Bosnia ed Erzegovina ci sono tre presidenti: uno per bosgnacchi, uno per croati e uno per serbi. Certe decisioni non possono essere prese se non c'è l'unanimità. Una parte della popolazione vorrebbe entrare nell'Unione Europea e nella Nato ma, non essendoci un unico interlocutore, difficilmente ciò potrà avvenire. Come dicevo, con gli accordi di Dayton del 1995, la composizione della presidenza tripartita bosniaca è formata da un bosgnacco (o bosniaco musulmano), da un serbo e da un croato, che rappresentano i tre «popoli costitutivi». Ma con le ultime elezioni del 4 ottobre 2022, per la prima volta, la Bosnia ed Erzegovina ha due presidenti su tre che non appartengono a partiti etno-nazionalisti. Il nuovo trio è composto da un socialdemocratico bosniaco, da un progressista croato (che ha battuto la nazionalista Borjana Krišto), e da una nazionalista serba-bosniaca, la prima donna presidente della Bosnia ed Erzegovina. L'elezione di una presidenza più moderata della precedente non significa però la fine della stagione dell'etno-nazionalismo in Bosnia ed Erzegovina. La Repubblica Serbo-Bosniaca, rimane fortemente condizionata da un Milorad Dodik, un politico vicino a Putin, in sella dal 1998.

La Bosnia continua a rimanere alle porte dell'Ue, in balia delle ingerenze dei suoi ingombranti vicini – Serbia e Croazia – vittima di un'emorragia demografica che dal 2014 ha sottratto al paese più di 400 mila cittadini.

Tuttavia, la perla dei Balcani occidentali, ricca di foreste e corsi d'acqua incontaminati, habitat naturale per specie di animali rari e straordinari, è popolata da gente generosa e accogliente che attende paziente una pacificazione reale che rassereni gli animi e alimenti la speranza di un futuro di convivenza effettiva.

Cala la notte sulle tortuose vie e sulle piazze rallegrate da canti e balli. Arrivederci antica fonte che le membra ritempri, le menti spalanchi ed ogni cuore disseti.

*Vincent*